



Mario Botta, Paolo Crepet,
Giuseppe Zois
Dove abitano le emozioni.
La felicità e i luoghi in cui vi-
viamo

Einaudi, Torino, 2007, pp. 173.

Architettura e psichiatria a confronto, in un interessante dialogo a tre. *Giuseppe Zois*, giornalista e scrittore, *interroga*, con toni sobri e un linguaggio semplice, un architetto di fama mondiale, *Mario Botta*, e lo psichiatra e sociologo *Paolo Crepet*, nel tentativo (ben riuscito) di dar vita, mediante l'emergere delle due professionalità a confronto, ad un'interessante riflessione sugli spazi di vita che ognuno di noi abita, a partire dalla constatazione di come le nostre emozioni dipendano in larga misura dai connotati fisici dei luoghi entro cui esperiamo la nostra esistenza.

"Due mondi diversi, apparentemente lontani, concreto e visibile quello che nasce dalla matita dell'architetto; impalpabile, leggera e mai finita l'esplorazione dell'animo umano. Percorrono strade diverse, ma alla fine si incontrano nel luogo dove si disegnano, viaggiano, abitano le emozioni" (p. V).

Ciò che il testo offre è un viaggio tra passato e presente, un passato che, benché marcatamente delineato dalla povertà materiale, consentiva generosamente la ricchezza di spirito e che qui è messo a confronto con un presente dai contorni indefiniti, in cui regnano sovente l'incertezza e lo smarrimento e "dove si cerca di intravedere l'orizzonte di un futuro possibile, in cui abitare più armoniosamente nelle nostre case e con le nostre emozioni" (p. VI).

Sono le emozioni, quindi, il fulcro attorno cui ruota l'intera conversazione. Le *emozioni dell'abitare*, che Botta esprime nei volumi e nelle forme delle sue costruzioni, e le *emozioni da abitare*, che Crepet ci aiuta a riconoscere e, ove possibile, a comprendere.

Le emozioni *nei luoghi e dei luoghi*.

I *luoghi del vivere*, in primis le città, con le loro case, tra cui camminiamo ascoltando le voci della memoria. Secondo Botta, uno degli aspetti cruciali della città è il poter co-



municare attraverso la suggestione e la memoria dei suoi spazi, facendo sì che in tal modo essa diventi collettiva e ci accompagni dentro la narrazione della storia. Crepet continua rilevando come in un quartiere periferico si annidi spesso il paradosso della solitudine: "non sei solo, ma ti senti solo" (p. 5). Mentre in una piazza, se pure si è soli, la sensazione di solitudine non si percepisce: "ti fa compagnia l'eco del bello, della storia" (p. 5).

I *luoghi dell'abitare*, dove si imparano le cose fondamentali del vivere. Alla domanda se e quanto l'architettura ha contribuito nel dare felicità alla casa, a chi popola il suo interno, Botta risponde che la storia dell'uomo è lo specchio anche della sua abitazione, che da quando esiste l'uomo è presente la necessità di avere un rifugio, una protezione, e che a voler ben guardare, la storia della casa interpreta la storia dell'umanità (p. 37).

Il versante psicologico, per tramite delle parole di Crepet, fa emergere l'interessante nesso tra i luoghi dell'abitare, intesi in senso fisico, e la costruzione dell'identità individuale. Gli elementi in gioco sono il sapere *chi sei* oggi, prodotto dal *chi sei stato*, ossia le tradizioni, le radici, la cui sommatoria produce il *chi sarai*, cioè il proprio progetto sociale. A differenza di popoli, come quello americano, che non hanno conosciuto un simile percorso avendo conquistato il terreno in senso pionieristico, e per questo incapaci di comprendere tradizioni, radici, e di afferrare il concetto di identità remota, noi abbiamo ben chiaro il senso di appartenenza quando pensiamo alle nostre case e ai nostri villaggi. Quando ne parliamo "è come se ci srotolasse dentro la memoria secolare" (p. 41). In quei luoghi "nasce un'identità che non muore mai. Potrai finire a Roma, a New York o dovunque nel mondo, ma ti porterai sempre dentro il piccolo grande universo del tuo paese" (p. 42).

I *luoghi dell'apprendere*, in primis la scuola. Una scuola che soffre di molti mali, che dovrebbe tracciare strade al futuro e invece arranca. Una scuola che è ancora molto nozionistica, che dovrebbe cambiare ma fatica (p. 71).

Una scuola che, per Crepet, deve arricchirsi di quel valore aggiunto dato dalla creatività e dalla sperimentazione. Per lo psichiatra, ogni settore della vita sociale, ed in primis quello educativo, deve confrontarsi con le nuove generazioni e inevitabilmente misurarsi con il futuro: "se manca l'ossigeno del rinnovamento si rischia l'asfissia" (p. 71). Una scuola che dovrebbe essere in grado di cogliere appieno gli input tecnologici, che dovrebbe trarre il massimo dalla tecnologia senza però glorificarla. Una scuola che, sempre secondo lo psichiatra, "va costruita in maniera diversa perché i suoi luoghi odierni non possono contenere l'innovazione" (p. 72); che dovrebbe avere spazi differenti, alle luce delle nuove (differenti) generazioni. Che a popolarla sia un'altrettanto nuova generazione di insegnanti, con una formazione diversa che li renda maggiormente aperti alla modernità. "La possibilità di cambiare esiste", afferma Crepet, "a patto che si abbia il coraggio di affrontare il mutamento [...] Saremo una società meno prevedibile se avremo la volontà di investire risorse con capacità critica e autocritica" (p. 72).

Una scuola che, per Botta, è molto più di un contenitore mediante cui distribuire cultura e migliorare l'educazione. Botta adopera la bellissima metafora di *Louis Kahn*, il quale immagina la scuola come due uomini che si parlano sotto un albero. Una metafora "che lega l'importanza dell'atto comunicativo con il luogo deputato al suo svolgimento (l'albero inteso come microclima, come protezione). Per recuperare in termini architettonici questo concetto, la costruzione deve mirare a una bellezza estrema, a una funzionalità diretta, a una capacità di connotare la sua funzione rispetto alle altre istituzioni" (p. 73).

I *luoghi del lavorare*, sempre più pieni di tecnologia, non solo in senso fisico ma anche emotivo. "C'è una creatività legata all'informatica" (p. 95), sostiene Crepet: ormai non vi è più alcun architetto o designer che progetti senza computer. Il computer è diventato una sorta di "perimetro progettuale, costruttivo, siamo nella fase di una diversa concezione emotiva" (p. 95). Il riferimento è inevitabilmente a tutto ciò che rientra nella cosiddetta *comunicazione tecnologica*, in primis al linguaggio utilizzato dai giovani negli sms e nelle mail. "Le icone emotive (le cosiddette emoticon) che si sono ramificate in questi anni", continua lo psichiatra, "rappresentano un linguaggio nuovo e prettamente emotivo; vediamo e incappiamo noi stessi in questo nuovo lessico ortografico: parentesi, puntini e altri segni per esprimere un sentimento, per dire che si ama..." (p. 95). Una trasformazione graduale ma intensa quella *vissuta* dalla tecnologia: dapprima arida, fredda, razio-



nale, gradualmente diviene emotiva, quasi contaminata dalle peculiarità umane. Questo è per Crepet uno spiraglio di luce, un barlume di speranza, mediante cui annullare l'antitesi tecnologia/emotività.

Un'idea dai toni più pessimistici quella dell'architetto, che pensando alla propria esperienza di progettazione di uffici dall'ambiente grigio e monotono, circondati da computer alienati, non si sente per niente rassicurato; il suo pensiero è rivolto, soprattutto, all'impoverimento delle relazioni interpersonali. "La necessità di un'esperienza tattile, oltre a quella di un'esperienza intellettuale", spiega Botta, "potrebbe forse ridare un equilibrio all'esigenza del corpo oltre a quella della mente" (p. 94).

I *luoghi del viaggiare*, a partire dagli spostamenti per lavoro. La necessità di muoversi, ciascuno con la propria auto, genera imbottigliamenti di traffico, peggioramento dell'aria, aumento della nevrosi: tutto ciò, oltre che cambiare il volto della città, influisce inevitabilmente sullo stato d'animo di chi in essa vive. Poi c'è l'idea dell'auto come strumento di evasione, di velocità, quindi l'auto come mezzo mediante cui appagare la propria ricerca di emozioni. E ancora, l'auto come emblema della comodità, di un'idea di libertà, quando poi si è solo schiavi del progresso e della vita frenetica che ci scorre addosso.

I *luoghi del desiderio*, con l'inevitabile riferimento al consumismo. "I desideri di una volta", commenta Zois, "ruotavano attorno a una manciata di negozi, buchi di pochi metri, capaci tuttavia di accendere l'immaginazione. Nelle bottegucce si trovava di tutto, dalla farina alla carta per fare il cielo del presepio, ai coriandoli per il carnevale. Poi i sentieri del desiderio sono diventati autostrade. Ci siamo lasciati convincere che la felicità consiste nell'avere più cose, con i risultati che abbiamo sotto gli occhi" (p. 116). La provocazione lanciata dal giornalista apre il varco alle riflessioni dello psichiatra sull'incertezza che governa minacciosamente l'era della globalizzazione e in conseguenza della quale ci si rifugia spesso nella ricerca dell'etichetta.

Il desiderio come padre dell'emozione? Chiede incuriosito Zois. "È difficile che le nuove generazioni abbiano consapevolezza di ciò che le emozioni possono offrire", risponde Crepet, "sono orfane di desideri, essendo stati bambini ai quali si è concesso tutto. Desiderio è ciò che manca, non conquista di ciò che c'è. Quando a un bambino dai tutto, questi non si abitua a desiderare e quindi non può produrre emozioni" (p. 119).

I *luoghi dell'evasione*, come la discoteca, che con le sue luci ipnotiche e la musica assordante consente (forse) di vivere la notte come fuga dal quotidiano. Si sono moltiplicate le libertà per i più giovani, lo si deduce dai comportamenti e dai costumi. Il last minute incombe: con pochissimo denaro è possibile viaggiare e conoscere posti nuovi. Quel last minute che sempre più comprime il tempo delle emozioni. "Viviamo una vita sincopata dal punto di vista emotivo", afferma Crepet. È il prezzo che paghiamo al progresso. La facilità di viaggiare offerta dai costi ridotti genera un'idea emotiva più frammentata, più breve, quindi meno intensa. È la progettualità emotiva che viene depressa, che poi è la natura stessa del desiderio.

Luogo di evasione può essere anche un'opera d'arte o una figura architettonica, quando raggiunge il massimo del mistero, il punto in cui la gente inizia ad identificarsi in essa e a lasciarsi invadere da essa. L'architettura, rileva Botta, interagisce con le comunità entro cui le sue forme trovano espressione. Le sue forme testimoniano il tempo della cultura entro cui nascono, raccontando le trasformazioni del territorio su cui e per cui sorgono.

I *luoghi del tempo perduto*, ovvero gli spazi del tempo sottratto a qualunque funzione produttiva o ad ogni fine precisamente definito. "Per i nonni i luoghi del tempo perduto erano gli spazi del raccontare, del ricordare, del giocare coi piccoli, della trasmissione della memoria ai nipoti. In questo senso il tempo perduto era il tempo della vita vera, come il tempo dedicato all'amore, alla poesia" (p. 132).

Botta ritiene che il tempo non esista, che sia una pura convenzione. Ritiene necessario recuperare la dimensione del "dolce far niente", considerando positivamente il tempo dell'ozio quale ricchissima fonte di riflessioni. Un recupero difficile per chi, come lui, è quasi totalmente assorbito dallo scorrere frenetico della quotidianità.

Per Crepet, educare non dovrebbe significare riempire di compiti, bensì lasciare che tra un compito e l'altro vi sia del tempo, possibilmente non limitato. "Proviamo ad immaginare", precisa lo psichiatra, "che l'esigenza contemporanea prioritaria sia pensare, contemplare, meditare piuttosto che fare: se si ritenesse il pensare una funzione alta, si



comprenderebbe chi richiede un tempo ma anche un luogo diversi da quelli di cui dispone" (p. 134).

I *luoghi del credere*, un tempo capeggiati dalla chiesa, il vero cuore della comunità, il luogo in cui tutti si ritrovavano. "La vita della comunità pulsava fra i banchi in noce massiccio. Il pulpito era la scuola permanente per tutti e lo è rimasto fino a mezzo secolo fa, quando la televisione ha preso il suo posto" (p. 142).

"Abbiamo perso la capacità di dare un senso al nostro stare nel mondo", sostiene rammaricato Zois, "demolendo filosofie e religioni per far posto a pragmatismi di ogni sorta". Crepet ricollega il tutto alla democrazia globale entro cui oggi viviamo e conviviamo, fatto, questo, che ha complicato enormemente il nostro sistema valoriale.

Il luogo sacro è una presenza costante nella storia dell'uomo, rintracciabile anche da un punto di vista architettonico. Un luogo dove ognuno possa riconoscersi oltre che nella propria individualità, anche nella comunità con cui condividere l'esperienza. "Costruire oggi questo spazio", spiega Botta, "è la scommessa dell'architetto, il tentativo di riuscire a offrire ancora un'emozione" (p. 145), intendendo l'emozione come una forma mediante cui manifestare se stessi. Segnare una soglia oltre la quale l'interno si divide dal mondo esterno: in questo consiste la costituzione dello spazio sacro. "Le avanguardie del ventesimo secolo", continua Botta, "hanno stravolto il nostro modo di vedere e di pensare i canoni estetici, di vivere le emozioni etiche. Ora noi dobbiamo dare nuove risposte e l'idea del sacro è una componente assoluta ed essenziale che dobbiamo riformulare nella fragilità dell'attuale cultura" (p. 145).

I *luoghi della malattia*, di ciò che all'improvviso ci annienta, senza previsione alcuna, all'interno di un'esistenza frenetica quale quella del vivere odierno. Quindi il riferimento agli ospedali, oggi criticabili per la notevole moltiplicazione della componente tecnica, a discapito di quella psicologica ed umana, sempre più indebolita. Aspetto, questo, ben visibile dal punto di vista architettonico, in primis nel "dilatarsi delle superfici richieste per la diagnosi e la terapia, rispetto a quelle riservate alla degenza" (p. 155).

"Per ogni anima sensibile arriva sempre il giorno in cui il destino dipinge un'apocalisse d'angoscia, come se i cieli e l'universo si rovesciassero sul nostro sconforto" (p. 158): attraverso la parole di *Pessoa*, Zois prosegue chiedendo cosa succede alle emozioni quando cotanta inquietudine giunge nel nostro animo. "Avviene che ci conosciamo meglio", risponde Crepet. "Intelligenza è anche percepire il male, interrogarsi sul perché il male ci colpisca. Questo non significa arrendersi al dolore, nella civiltà si sviluppano anche strumenti e opportunità per fronteggiare la deriva" (p. 158).

I *luoghi della memoria*, i cimiteri, che "sono pagine aperte, sono il paese di chi è andato avanti. Sono luoghi di morte, eppure pulsano di vita" (p. 159).

Anche i cimiteri sono cambiati e rispecchiano il nostro vivere frenetico. "Il tempo ha accelerato il passo anche in un luogo dove l'orologio è inutile" (p. 159).

Per Crepet la morte è un dettaglio, rileva come il ricordo che si ha di una persona non sia costituito da una fotografia, ma evolve con noi, vive con noi. Per lui i cimiteri sono "il circo di un dettaglio, l'enfaticizzazione di un accidente" (p. 160).

Per Botta, il cimitero potrebbe essere, paradossalmente, il luogo più vivo per resistere al tempo effimero del vivere attuale. Anch'esso è una costante nella storia dell'uomo, un luogo deputato alla memoria di chi ha già vissuto. Un luogo che nella sua struttura un tempo era testimonianza piena della città dei vivi, "il luogo commemorativo e monumentale per eccellenza, dove si ritrovavano le espressioni e le tipologie architettoniche costruite nella città reale. Oggi, al contrario, i luoghi della morte riflettono sempre più l'anonimato, l'uomo è ridotto a numero e il culto dei morti incute timore, risuona lontano dalle preoccupazioni quotidiane. Il messaggio è la tragica uguaglianza nel destino a termine della vita. Ma talvolta sopravvive una speranza..." (p. 164).

Ed infine i *luoghi della speranza*. "Se l'emozione è soprattutto un qualcosa di improvvisato, di inatteso, che ci pervade, la speranza è un'onda lunga, che parte e ritorna, facendo la spola nei giorni di ciascuno. [...] Oggi abbiamo un mondo di cose, ma siamo poveri dentro. Forse è vero che stiamo diventando un po' tutti come il monsignore di *Otto e mezzo* di Federico Fellini: <<Chi ti ha detto di essere felice?>>. Sperarlo sarà forse poco emozionante, ma resta almeno l'aspirazione di un volo leggero sopra un labirinto di ansie" (p. 167).



Come unire emozioni e felicità?

Per Botta l'emozione è premessa alla speranza, è lo stimolo che attende una possibile felicità. Per lui i luoghi della speranza esistono ovunque, "sono legati al filo della vita" (p. 172). Assistiamo ai drammi delle popolazioni più povere, dove non esiste alcuna premessa oggettiva per un miglioramento della qualità della vita: "eppure la speranza chiama e la vita risponde" (p. 172). La crisi della natalità è propria delle popolazioni floride. "Ma la ricchezza di un figlio è la certezza di una speranza oltre noi stessi" (p. 172).

Per Crepet le emozioni sono come una barca lenta che ci conduce verso l'illusione di essere felici. Ma ognuno di noi sa che il tempo della felicità scompare e riappare. "Felicità non è stato ma tendenza, anelito, qualcosa che lambisce la vita ma non vi appartiene. E già il fatto che lambisca è un'emozione enorme" (p. 172).

Alla domanda di Zois "Per fare un film sulle emozioni, chi sceglierebbe come regista, attore e attrice?", lo psichiatra risponde: "Federico Fellini, e come attori Anna Magnani, straordinaria incarnazione di quel popolo che sapeva (sa?) aderire alla vita con l'impeto del corpo e della mente, e Marcello Mastroianni, per la malinconica eleganza della sua intelligenza ironica" (p. 173).

Valentina Perrone